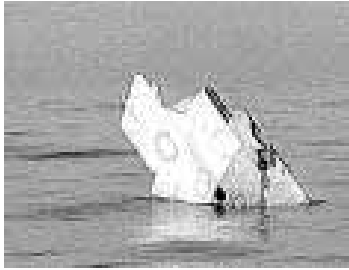


LA STRAGE DEL JUMBO



■ NEW YORK. Una telecamera sta scrutando in queste ore il fondo marino al largo di East Moriches, di fronte a New York, in cerca di qualche pezzo del Jumbo Twa che possa fornire risposte alle squadre di ricerca ormai esauste e ai parenti delle vittime che esigono di sapere cosa è successo sul cielo di Long Island.

Le ricerche, approfittando del miglioramento del tempo, si sono particolarmente concentrate sulla localizzazione, grazie alla telecamera subacquea, di un grosso oggetto rilevato dai sonar ad alcune decine di metri sott'acqua, che gli inquirenti sperano essere un consistente frammento del Boeing esploso, mercoledì scorso, poco dopo il decollo dall'aeroporto Kennedy. Una volta precisata la sua posizione, toccherà ai sommozzatori avvicinare il relitto e analizzarlo. Naturalmente non vengono abbandonate le speranze di ritrovare le «scatole nere», i due registratori delle conversazioni e dei dati di volo che molto probabilmente contengono il segreto della sciagura. Una sciagura che ancora ieri il vicepresidente degli Stati Uniti d'America, Al Gore, ha invitato a non considerare un attentato, in assenza di prove certe. E interpellato dalla Cnn, il vicepresidente della Ntsb, Robert Francis, ha smentito che sui corpi siano state rilevate tracce di esplosivo che provino l'ipotesi dell'attentato.

Un piccolo-grande giallo, intanto, riguarda proprie le scatole nere. La commissione nazionale per la sicurezza nei trasporti (Ntsb) è molto allarmata dall'assenza di segnali provenienti dalle due *black-boxes*. Questi segnali acustici non sono stati rilevati da alcuna imbarcazione tra quelle che seccano la zona dov'è caduto il 747 della Trans World Airlines. Il capitano della Marina Raymond McCord ha ipotizzato che le due scatole possano essere andate distrutte nell'esplosione, oppure che siano coperte da un relitto più grande, da qualche parte in fondo all'Oceano.

Con il passare delle ore, e il lento recupero dei corpi (100 fibre e molte parti non riconoscibili), cresce il disagio di amici e parenti delle 230 vittime che si chiedono il perché di tempi così lunghi. Ron Dwyer, che nella tragedia del jumbo ha perso la figlia Larkin di 11 anni, per esempio ha dichiarato alla stampa: «Ci sono abbastanza informazioni per sapere cosa è successo. E a mio av-

Al JFK cronisti francesi eludono i controlli

Due cronisti francesi raccontano di aver facilmente eluso, sabato scorso, ogni controllo passeggeri proprio all'aeroporto di New York, dove i due erano andati per incontrare i parenti delle vittime francesi che arrivavano da Parigi. I due, uno di «France Info», l'altro di «Radio France International», sono entrati nella zona imbarchi senza biglietto ed hanno evitato ogni controllo di sicurezza, penetrando fin nel settore delle partenze della Twa da cui decollò il volo 800. Raccontando il «test» fatto a «France Info» il primo dei due ha detto chiaramente: «Nessuno ci ha controllati. Se avessimo avuto con noi una bomba, avremmo potuto tranquillamente darla ad un complice che fosse in lista per l'imbarco».



Continuano le ricerche da parte della polizia di New York dei resti del Jumbo, sulla spiaggia di Long Island

Krupa/Ap

Volo Twa, insorgono i parenti

«Non ci dicono cosa è successo per via dei giochi»

Una telecamera sta cercando le risposte in fondo all'Oceano, al largo di Long Island, sulla tragedia del jumbo della Twa. Ma delle due scatole nere, finora, nessuna traccia. E cresce il disagio e il malumore dei familiari delle vittime che accusano le autorità di non voler dire cosa abbia provocato la sciagura per non avvelenare il clima delle Olimpiadi di Atlanta. Recuperati, finora, 100 corpi, ma solamente 23 sono stati identificati.

identificati con certezza: le squadre dei medici legali hanno lavorato alle autopsie tutta l'altra notte e tutto ieri, ha detto Tom Shephardson, uno dei dirigenti dei servizi d'emergenza dello Stato di New York.

Dal canto suo, James Kallstrom, capo dell'unità anti-terrorismo dell'Fbi, ha replicato dicendo che ogni sforzo viene compiuto e che verrà aumentato il numero degli addetti all'inchiesta. Il dirigente Fbi non ha voluto commentare in alcun modo le informazioni giornalistiche secondo cui sarebbero stati trovati residui chimici simili a quelli presenti sull'aereo della Pan Am distrutto da una bomba a Lockerbie nel dicembre del 1988. E non ha confermato né smentito la notizia delle indagini che sarebbero state avviate sui seguaci di Ramzi Yousef, il presunto organizzatore dell'attentato al World Trade Center,

sotto processi negli Usa per aver progettato di far esplodere 12 aerei americani in Asia, nel 1995. Kallstrom, invece, ha reso noto che un gruppo di agenti federali sta indagando ad Atene, scalo di partenza del volo della morte.

Secondo quanto ha scritto ieri il settimanale londinese «Sunday Times», all'inizio del mese i servizi segreti israeliani avrebbero avvertito i servizi di sicurezza americani che un sabotaggio o dirottamento di un aereo stava per essere compiuto da estremisti islamici. Un agente dei servizi Usa a Tel Aviv avrebbe ricevuto comunicazione di un pericolo di azione terroristica «sufficientemente serio».

Con il permanere degli interrogativi sulle cause e le modalità della tragedia (anche se tutti pensano all'attentato) restano aperti gli interrogativi sulla sicurezza degli aeroporti americani.

Un rapporto segreto americano «Ai nostri scali può passare tutto»

La sicurezza negli aeroporti americani? Non c'è. Perlomeno così decise nel '95 Mary Schiavo, ispettrice generale - ma ora non più - del ministero dei Trasporti Usa. Il suo rapporto, che registrava misure deficitarie nei principali scali, venne tenuto segreto dal ministero «nell'interesse della sicurezza nazionale». Ora quei fogli sono in possesso di «Newsweek», che ha pubblicato un'inchiesta.

Secondo il settimanale, Mary Schiavo inviò in segreto delle squadre di ispettori negli aeroporti prescelti per il «test». E loro riuscirono a penetrare senza troppi problemi in aree teoricamente sicure degli aeroporti in ben quindici casi su venti.

In un caso, gli ispettori in incognito riuscirono persino a far passare una bomba a mano disattivata attraverso un metal detector. Ed in un'altra occasione, gli ispettori riuscirono a mescolarsi ad un gruppo di addetti dell'aeroporto senza che nessuno se ne accorgesse.

Schiavo concluse che la sicurezza di parecchi aeroporti non era molto migliorata rispetto al '93, quando era stata svolta una prima parte dell'indagine. Ma del suo lavoro e delle sue conclusioni gli americani, finora, non sapevano nulla. Né è dato sapere se, pur rimanendo segreto, il rapporto sia almeno servito a ridiscutere le misure di sicurezza in atto.

NOSTRO SERVIZIO

viso le informazioni verranno trattate finché le Olimpiadi non saranno partite a pieno ritmo, così che i terroristi non possano cantare vittoria». Michael Pesce, che ha perso la fidanzata, ha detto alla rete televisiva Cnn: «Vogliamo che i corpi vengano identificati qui e ora, non tra dieci giorni o chissà quando». Nel corso di una conferenza stampa, poi, i familiari delle vittime hanno

ribadito in coro il sospetto che autorità sappiano cosa ha provocato la tragedia ma che non lo vogliono dire, almeno per ora, per non avvelenare le Olimpiadi di Atlanta. Il sindaco di New York, Rudolph Giuliani, vicino alle famiglie delle vittime sin dai primi momenti dopo la tragedia, ha però escluso che i ritardi nell'inchiesta siano voluti. Finora solamente 23 cadaveri sono stati

Giovanni Paolo II, in vacanza a Pieve del Cadore, è molto addolorato per l'aereo statunitense caduto

Il Papa: «Dio proteggi le Olimpiadi»

■ BELLUNO. Diavolo d'un uomo: supera anche la «prova gradini», ventuno in tutto e ripidissimi, da scalare per arrivare al terrazzino del palazzo della Magnifica Comunità cadornina, e di là tener discorsi e recitare l'Angelus. Sale normalmente, senza appoggiarsi alla balaustra, fermandosi un paio di volte a guardare la folla, mentre un gruppo di chierichetti tifa, «per il Papa alè-alè». Si gira attorno, alza le braccia: pare un olimpionico al traguardo.

Scoppiavano discussioni, fino a pochi minuti prima, fra i giornalisti ed il medico-portavoce del papa, Joaquín Navarro. È andata davvero alla perfezione l'operazione al femore? Si dice di no... Fatica a camminare... Non riuscirà a salire senza aiuto quella scalinata... E Navarro: «La fa, la fa, in salita e in discesa. Io penso che non avrà problemi». Ma no... A Roma si ferma di fronte ad ogni gradino... E ancora Navarro: «Il Papa è una persona abituata alle lunghe camminate ma che in Vaticano non ha la possibilità di camminare, tutto qua. Qui, semplicemente, ha fatto l'esercizio che a Roma non può fare, ha camminato a lungo: solo ieri per 6 chilometri, e non l'ho mai visto in difficoltà».

Beh. In cima alla scala Giovanni Paolo II il fiato corto ce l'ha. Il discorso iniziale lo legge a stento, inceppandosi spesso. Poi riprende vigore, l'eloquio torna fluido. Ha il

«Il papa è molto preoccupato per il Jumbo caduto. Si tiene informato ogni giorno», dice il portavoce Navarro. E Giovanni Paolo II, agli sgoccioli della vacanza in montagna, invoca «la protezione del Signore sulle Olimpiadi, perché possano svolgersi nella più grande serenità». A Pieve di Cadore Karol Wojtyła elogia il riposo: «Il lavoro è un mezzo, non il fine della vita». Ma pensa a nuovi viaggi possibili, soprattutto a Sarajevo. È in forma, allegro.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

volto abbronzato, undici giorni di montagna, nella villetta di Lorenzago di Cadore, hanno fatto il miracolo. Adesso che la vacanza è agli sgoccioli, il Papa è a Pieve di Cadore per salutare pubblicamente, di fronte a 8-9.000 persone.

E cosa sceglie, per ringraziare questa vallata dove è esplosa la «religione del lavoro»? L'elogio del riposo. Diciamo che la prende alla larga: dalla Genesi. Se perfino Dio cessò di lavorare nel settimo giorno, non avrà bisogno l'uomo «di dedicare una parte del suo tempo all'esperienza della libertà dalle cose, per rientrare in se stesso?».

C'è riposo e riposo, però, ammonisce. «Le vacanze non devono essere viste come una semplice evasione, che impoverisce e disumanizza, ma come momenti qualificanti dell'esistenza stessa della persona. Interrompendo i ritmi quotidiani, che l'affaticano e stan-

ciano fisicamente e spiritualmente, essa ha la possibilità di recuperare gli aspetti più profondi del vivere e dell'operare». Sottolinea, il Papa, «la bellezza del silenzio». Si fa quasi severo: «In particolare durante le ferie, l'uomo è invitato a prendere coscienza del fatto che il lavoro è un mezzo e non il fine della vita».

Vale anche per lui? Certo è un po' cortina, la sua vacanza, domani parte. Comunque, con il vigore, ha ritrovato il buonumore migliore. Battutona, quando il presidente della comunità cadornina gli consegna la nomina a «cittadino d'onore»: «Un cittadino, specialmente quando è d'onore, dovrebbe comportarsi bene. E forse, ancora, dovrebbe pagare le tasse... Non sappiamo». Detta nel Nord del brontolio antifisco, poi...

Che fa il papa in montagna, oltre alle passeggiate? Navarro si offre al consueto tormentone. «Stu-



dia, con la finestra aperta sulla vista di monti e abeti. Legge molto». Che autori? «Di solito non dico i nomi per delicatezza, qualcuno potrebbe sentirsi escluso». Coro: eddài! Beh: quest'anno non legge romanzi. Poesie sì. Gli piacciono molto Rilke, alcune cose di Goe-

the... E vedo che studia una rivista, 'Ethos', con saggi di autori di varie tendenze antropologiche, cristiana, laica...».

Ha scritto poesie? «In questi giorni no. Ma qualche mese fa ha revisionato una parte della sua produzione, e credo che su quella



scia abbia scritto qualcosa di nuovo». Le pubblicherà? «Adesso che è Papa? Non credo proprio». Legge di politica estera? «No». I quotidiani? «Si fa fare una sintesi». Ha guardato le Olimpiadi in Tv? «Non ancora».

Però sul «Jumbo» precipitato, e sulle possibili cause, «si tiene informato ogni giorno: è molto preoccupato». Ad Atlanta il papa dedica un discorso a parte, dopo l'Angelus. Auspica che i giochi rilancino con forza l'ideale dello sport come promozione dell'uomo e dell'incontro pacifico e solidale tra i popoli», cita «la caduta di un Jumbo», prega per le vittime concludendo: «Invochiamo la protezione del Signore sulle Olimpiadi, perché possano svolgersi nella più grande serenità».

Ha pensato molto, in questi giorni, ai nuovi viaggi ed incontri possibili. «Ha parlato di nuovo di Sarajevo», dice Navarro. Intuibile

l'occasione, l'uscita di scena di Karadzic. «Chi gli impediva di andare non c'è più: ora il viaggio a Sarajevo, se non vicino, non è più così lontano». Pensa, ipoteticamente, anche al Libano, a Mosca - ma qui, più che con le autorità russe, c'è da mettersi d'accordo con Alessio II, il Patriarca ortodosso - a Gerusalemme nel 2.000... E alla vicina assemblea mondiale della Fao a Roma. Se Fidel Castro ne approfittasse per chiedere un incontro? «Ci sarebbe qualche difficoltà logistica, ma se arrivasse la richiesta la Santa sede sarebbe disponibile».

È pomeriggio, ormai. Giovanni Paolo II sta di nuovo esplorando i boschi attorno a Lorenzago, una passeggiata semplice. Attorno, a vigilare sulla sua tranquillità, c'è di tutto: carabinieri travestiti da turisti e forestali a cavallo, poliziotti-motocroscisti e distinti agenti del Vaticano. I sentieri che imbocca sono controllati fin dal primo mattino - altro che «incontri con l'orso», era una bufala - gli escursionisti più o meno gentilmente pregati di tenersi alla larga.

Dietro al papa, il seguito. Chi gli porta i libri da leggere, chi la brandina per la pennichella, la tenda per gli acquazzoni imprevisti, il fornello per cucinare... «Grazie, pranzo buonissimo!», sorride ogni giorno ai cuochi. «È proprio allegro», assicura Navarro. E come no, con un trattamento da papa.

+

+